

L'INCONTRO

PAOLO BORSELLINO

«ERA MIO PADRE»

di GIOVANNI BIANCONI

Ventisette anni fa il magistrato fu ucciso dalla mafia insieme con la sua scorta. La figlia Fiammetta gira l'Italia per ottenere la verità: «Vivevamo in modo precario, sono cresciuta nella consapevolezza che poteva morire ogni giorno»

Era la piccola di casa, è diventata la testimone più ingombrante. Era la più attaccata a suo padre, ogni volta che lui diceva «Esco» lei si accodava, «Vengo anch'io», ma quando tutto s'è consumato era la più lontana, addirittura in un altro continente.

Sembrava la più debole, s'è rivelata la più determinata nella ricerca della verità. Certamente la più esposta. «Ma noi eravamo e siamo una famiglia», precisa. «Quella di Paolo e Agnese Borsellino, i nostri genitori; di mia sorella Lucia e di mio fratello Manfredi, dei nostri figli. Eravamo la forza di mio padre, siamo la nostra».

Fiammetta Borsellino è l'ultima figlia del magistrato ucciso dalla mafia – e forse non solo dalla mafia – ventisette anni fa, insieme ai cinque agenti di polizia che gli facevano da scorta: Emanuela Loi, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vin-

cenzo Li Muli, Claudio Traina. Era il 19 luglio 1992, la strage di via D'Amelio, nemmeno due mesi dopo quella di Capaci che aveva portato via Giovanni Falcone, sua moglie Francesca e tre uomini della scorta. Fiammetta aveva 19 anni quando suo padre saltò in aria. Oggi ne ha 46, ed è diventata un'infaticabile accusatrice del depistaggio che ha inquinato e continua a inquinare la verità su quella bomba: bugie di Stato servite a infliggere sette ergastoli contro altrettanti innocenti (oltre alle 26 condanne confermate) e coprire qualche colpevole mai individuato. Un mistero nel mistero che questa donna ha cominciato a denunciare da un palco televisivo nel venticinquesimo anniversario della strage, e da allora non s'è più fermata. Cominciando un cammino che l'ha portata nei tribunali e nelle aule delle commissioni d'inchiesta, ma anche nelle scuole, nelle parrocchie

e ovunque la chiamino per ascoltare la sua domanda di giustizia, fino al carcere dove ha incontrato due carnefici di suo padre. Un percorso lungo e accidentato, ricostruito in questo racconto che è uno sfogo ma anche un segnale di speranza.

Io e mio padre

«In casa abbiamo sempre saputo che papà correva dei rischi, io sono cresciuta nella consapevolezza che poteva morire ogni giorno. Tutti gli anni Ottanta sono stati attraversati da lutti e delitti che ci hanno toccato da vicino, dal capitano Emanuele Basile al procuratore Gaetano Costa, dal generale Carlo Alberto dalla Chiesa a Rocco Chinnici, da Beppe Montana a Ninni Cassarà (tutte vittime della mafia, uccise insieme a molte altre tra il 1980 e il 1985, ndr). Quando uscivo di casa con lui mi lanciavo in strada per prima, in modo che se qualcuno avesse spa-



FABIO GIANNETTO

Fiammetta Borsellino, 46 anni, figlia minore di Paolo Borsellino. Il magistrato fu ucciso dalla mafia il 19 luglio del 1992. A destra padre e figlia nel 1976 alla Palazzina Cinese di Palermo



rato avrebbe colpito me al posto suo. Mi illudevo di poterlo salvare così, nella mia immaginazione era un eroe invincibile. A proteggerlo c'era la scorta, ma anche noi: io che nella mia ingenuità ero pronta a morire per lui, e tutta la famiglia che l'ha sempre accompagnato e sostenuto in ogni momento e scelta della sua e della nostra vita. Io ero la più piccola, e fino all'ultimo non ho mai abbandonato questo ruolo che piaceva sia a mio padre che a me. Avevamo un rapporto particolare perché a differenza di Lucia e Manfredi, sempre molto posati, studiosi e ubbidienti, io ero molto proiettata verso l'esterno, avevo un forte senso di indipendenza che poteva essere scambiato per ribellione: a 13 anni



morte di quei due studenti (Biagio Siciliano e Giuditta Milella, di 14 e 17 anni, ndr) travolti da un'auto della sua scorta la visse come la perdita due figli. Non si dava pace. Che lui potesse morire, e con lui qualcuno di noi, era nel conto; ma che venissero colpiti gli uomini della sicurezza, o addirittura degli estranei coinvolti casualmente, non poteva accettarlo. «Con questi pesi nel cuore è andato avanti, trovando la forza in noi che abbiamo camminato sempre al suo fianco, come un monolite inarrestabile. E lui ci aiutava sdrammatizzando. Ogni tanto scherzava: "Dopo che mi avranno ammazzato diventerete ricchi con i risarcimenti che lo Stato dovrà versare". Oggi so

«Io ero la più piccola. Quando uscivo di casa con lui mi lanciavo in strada per prima, in modo che se qualcuno avesse sparato avrebbe colpito me al posto suo. Mi illudevo di poterlo salvare così, nella mia immaginazione era un eroe invincibile»

volevo viaggiare da sola, papà cerca di frenarmi e mi diceva: "Ma dove vai? Se poi m'ammazzano come fanno ad avvisarti?". Era un modo per trattenermi, ma anche per esorcizzare il pericolo. E di prepararci a quello che poteva succedere: piccoli messaggi, lanciati di tanto in tanto, per non farci trovare impreparati».

La tragedia dietro l'angolo

«Io intuivo che la tragedia era sempre dietro l'angolo, l'assoluta precarietà della sua e della nostra esistenza, ma il suo modo di mescolare la minaccia con la normalità è stata una forma di protezione nei nostri confronti. Anche dopo il 23 maggio, il giorno della strage di Capaci, pur nel dramma più totale abbiamo proseguito la vita di sempre. Com'era accaduto in passato di fronte agli altri omicidi, o alla tragedia del liceo Meli che segnò mio padre più di ogni altra. La



Qui sopra Paolo Borsellino il 23 dicembre 1968, giorno delle nozze con Agnese Piraino Leto: i due ebbero tre figli, Lucia, Manfredi e Fiammetta. In alto il giorno della Prima comunione

che era un modo per farci capire quanto le istituzioni sarebbero state responsabili della sua dipartita».

Il 19 luglio 1992

«L'estate del '92 volevo andare in Africa, ma un po' per le apprensioni di mio padre e un po' per la tragedia di Giovanni Falcone trovammo un compromesso: mi lasciò partire per l'Indonesia insieme alla famiglia del suo migliore amico, Alfio Lo Presti. Un altro specchio di normalità, ritagliato nel momento più buio. Telefonavamo a casa ogni volta che potevamo, ma spesso non lo trovavamo, per lui erano giorni di lavoro incessante. Ho ancora davanti a me l'immagine di Alfio chiuso in una cabina che sbatte la cornetta contro il telefono e scoppia in lacrime, quando venimmo a sapere della strage. Poi l'incubo



«Per essere la donna che sono diventata ho dovuto affrontare un lungo percorso, seguendo il principale insegnamento di papà: fare il proprio dovere. Dopo la strage ho terminato gli studi all'università. Ora posso dedicarmi all'impegno civile»

del ritorno verso casa. Il giorno in cui morì eravamo riusciti a parlare con papà quando in Italia era ancora molto presto, ma nella mia mente i ricordi si sovrappongono. Di sicuro ho cominciato a pensare, e lo penso ancora oggi, che quel viaggio potrebbe avermi salvato la vita. Perché se fossi stata a Palermo, dopo la domenica trascorsa al mare, probabilmente l'avrei accompagnato dalla nonna, e sarei morta con lui. Invece sono sopravvissuta, e per essere la donna che sono diventata ho dovuto affrontare un lungo percorso, seguendo il principale insegnamento di papà: fare il proprio dovere. Ho continuato a studiare, ho costruito il mio futuro gettando le basi per mettere su una famiglia. A 19 o 20 anni non puoi avere gli strumenti per comprendere appieno quello che ti sta accadendo intorno, il che non significa delegare ad altri



Il magistrato ad Andalo a Capodanno del 1992. In alto il giorno della laurea, nel 1962. L'anno successivo fece il concorso per diventare magistrato, vinse e divenne il più giovane pm d'Italia

la domanda di verità: noi quella l'abbiamo sempre chiesta, a partire dal 20 luglio 1992. Ma ci sono consapevolezza che si acquisiscono nel tempo».

Le mie due vite

«Dopo la strage ho terminato gli studi all'università, ho cominciato a lavorare con una dedizione che non mi concedeva molto spazio per l'impegno civile. Insieme ai miei fratelli abbiamo seguito mia madre nella sua lunga malattia, e siamo rimasti in rispettosa attesa nei confronti delle istituzioni giudiziarie che dovevano darci delle risposte. In fondo anche questo è stato un insegnamento di nostro padre: avere fiducia nell'amministrazione della giustizia. C'erano i processi, abbiamo aspettato che si concludessero. Nel frattempo ho messo al mondo due bambine, Felicità e Futura, che oggi hanno 8 e 6 anni e



«Prima la nostra casa era sempre piena di amici, falsi amici, mitomani, controllori che volevano verificare le nostre intenzioni e tenerci buoni; adesso non ci cerca più nessuno. Ma non importa, abbiamo ugualmente la forza per andare avanti»

rappresentano il mio paradiso: sono loro a darmi la forza di guardare l'inferno che s'è spalancato davanti ai miei occhi quando ho scoperto i depistaggi fabbricati da alcuni investigatori, di fronte ai quali i magistrati non hanno sorvegliato o si sono voltati dall'altra parte. Ora che le mie figlie sono cresciute mi posso permettere di dedicarmi anche ad altro, la mia famiglia mi concede il tempo e il sostegno necessario a studiare le carte processuali e girare l'Italia per denunciare uno scandalo di cui ancora non si vede la fine. Forse in passato qualcuno ha scambiato la nostra educazione e il nostro rispetto verso le istituzioni per superficialità e buonismo, ma ha sbagliato i suoi calcoli. Prima la nostra casa era sempre piena di amici, falsi amici, mitomani, controllori che volevano verificare le nostre reazioni e tenerci buoni; adesso non ci cerca più nessuno, siamo soli. Ma non importa,



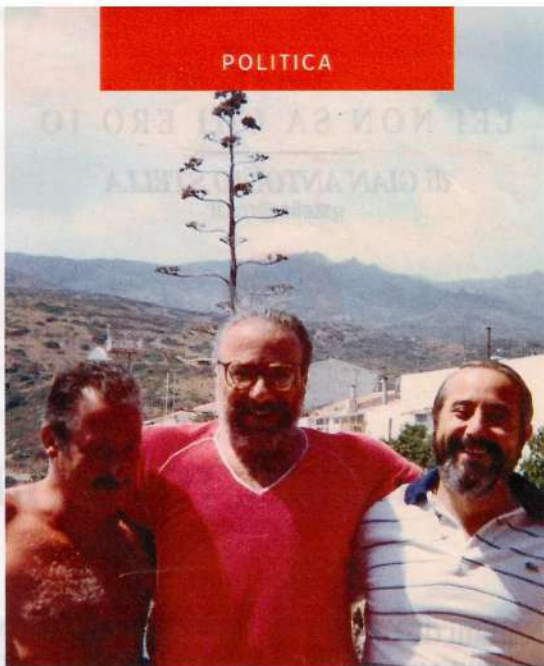
Paolo Borsellino in America nel 1985 insieme con Ninni Cassarà, vicequestore aggiunto della squadra mobile di Palermo, ucciso da Cosa Nostra pochi mesi dopo. In alto, a Trapani nel 1971

abbiamo ugualmente la forza per andare avanti».

I depistaggi e le denunce

«A forza di studiare verbali, perizie e sentenze mi sono fatta una certa competenza, e posso dire che la responsabilità dei depistaggi portati alla luce dal pentito Gaspare Spatuzza nel 2008 (si autodenunciò per la strage smascherando il falso pentito Vincenzo Scarantino, ndr) non è solo degli investigatori che hanno costruito a tavolino una falsa verità. I pubblici ministeri che negli anni Novanta hanno condotto le indagini e sostenuto l'accusa nei processi, non hanno visto o non hanno voluto vedere. A parte il balletto delle ritrattazioni e controritrattazioni, dopo un confronto tra Scarantino e un collaboratore del calibro di Salvatore Cancemi che implorava i magistrati di non credere alle bugie di quel personaggio, hanno evitato di

depositare le trascrizioni lasciando che il depistaggio proseguisse. E chi s'è accorto che qualcosa non andava s'è limitato a un paio di lettere messe agli atti. Mio padre nel 1988 denunciò pubblicamente lo smantellamento del pool antimafia, e per questo rischiò di finire sotto processo disciplinare davanti al Csm; è stato lui a insegnare a me, ma prima ancora ai suoi colleghi, che le ingiustizie vanno svelate. Il male non lo commette solo chi uccide, anche l'indifferenza è colpevole. Sulla strage di via D'Amelio c'è stata una regia occulta per sviare le indagini agevolata dalle sentinelle rimaste in silenzio. È come se un medico vedesse una cartella clinica palesemente falsa e non dicesse nulla. La cosa più incredibile di questa vicenda non è che qualcu-



Paolo Borsellino nel 1985 all'Asinara. Sotto, ai funerali del vicequestore aggiunto Ninni Cassarà. In basso, ai funerali di Giovanni Falcone, nel 1992

«Quando ho chiesto e ottenuto di vedere gli assassini l'ho fatto per l'urgenza emotiva di condividere il dolore anche con chi l'aveva provocato. Giuseppe è stato arrogante e quasi offensivo, chiamandolo "la buonanima di suo padre"»

no abbia depistato, perché questo purtroppo è accaduto più volte nella storia d'Italia, ma che nessuno si sia messo di traverso nonostante le carte parlassero da sole, fin da subito. Nella migliore delle ipotesi i magistrati sono stati funzionali al depistaggio con la loro incapacità o insipienza, e ancora oggi non ho sentito nessuno ammettere di aver sbagliato e chiedere scusa».

L'incontro con gli assassini

«Quando ho chiesto e ottenuto di incontrare in carcere i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano (due dei capimafia responsabili della strage di via D'Amelio, ndr) l'ho fatto per l'urgenza emotiva di condividere il dolore non solo con le persone vicine e affini, ma anche con chi quel dolore ha provocato. Guardarli e farmi vedere in faccia. E seppure non ci sono stati risultati tangibili, penso che per loro trovarsi di fronte a una vittima



qualche effetto l'abbia provocato. Giuseppe è stato arrogante e quasi offensivo chiamando Paolo Borsellino "la buonanima di suo padre", e ho notato una certa strafottenza mentre si vantava del figlio che è riuscito ad avere durante il "carcere duro". Ma sono convinta che ad uscire rafforzata da quei colloqui sono stata io, non loro; loro sono i veri morti di questa storia, non io che vivo insieme a mio padre in ogni momento della mia esistenza. Ho fatto un salto nel buio che è servito a farmi sentire più forte, più determinata a chiedere spiegazioni. Io non cerco altre risposte precostituite, voglio solo ricostruire gli anelli di una catena. Lo ritengo un mio dovere, se ognuno avesse fatto il suo in questi anni oggi non saremmo a questo punto. Mio padre ha

fatto tutto ciò che ha potuto non solo per processare i mafiosi ma anche per sconfiggere la cultura mafiosa, senza mai smettere di parlare ai giovani che sono la speranza per il futuro. È quello che provo a fare anch'io, perché in fondo pure le coperture e l'omertà istituzionale che hanno avallato i depistaggi rientrano nella cultura mafiosa.

La verità

«Ma non impiccherò la mia vita a questa storia, non voglio rimanere inchiodata all'ingiustizia subito. La verità sulla strage di via D'Amelio e quello che è successo dopo non riguarda solo la nostra famiglia, ma l'intero Paese. E anche se non arriveremo a ricostruirla per intero, e dopo 27 anni so bene che è molto difficile, avrò comunque la consapevolezza di non dovermi rimproverare nulla. A differenza di altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA